

Considerazioni generali

(pp. XI – XXIII del volume)

1. Il nostro Paese ha saputo, più e meglio di altri, porsi faccia a faccia con il presente. La società italiana, non riuscendo a spezzare la trappola del declino di ogni desiderio di futuro, ha rimodulato attese e desideri contingenti, e ha contrastato sul piano economico e sociale il virus della crescita zero. Senza riforme o adeguamenti strutturali alle grandi trasformazioni in corso, attingendo al suo interno le risorse per respingere gli urti della realtà geopolitica e tecnologica, sta contrastando con serietà ogni forma di sconnessione dalla realtà.
2. Resistere, adattarsi, stare dentro le crisi è diventata un'attitudine italiana, nonostante la perdita di potenza dei grandi processi trascorsi di ascesa economica e sociale e di mobilitazione collettiva. Nel saper stare insieme sull'esistente si sfebrano gli eccessi, si metabolizzano aggressività ed esclusione, si contrastano molte forme di instabilità politica e sociale, si limitano le conseguenze del ritardo di sviluppo economico. Ma – va detto – l'autonoma difesa immunitaria non basta.
3. Il faccia a faccia con l'attuale non ha il compito di inondare, ma di irrigare. E sarebbe un grave errore credere che tale attitudine equivalga semplicemente all'esserci *tout court*: niente dice che il presente si riduca alla presenza. Al contrario, è proprio la rincorsa individuale e collettiva verso l'eccesso di presenza a far sopravvalutare gesti e parole nell'auspicio di mobilitare i soggetti sociali; a trasformare dibattito e culture politiche, che naturalmente dovrebbero essere orientate al prossimo decennio, in una sterile disputa quotidiana su qualsiasi argomento di attualità. La chiave di successo dei processi di crescita e di sviluppo del prossimo decennio sarà l'impegno nella pace: non solo modello di una nuova forma di progresso sociale in una pace sostenibile, giusta e duratura, ma anche schema di crescita economica e di coesione sociale.
4. La natura mista dei problemi e delle crisi (insieme militari, finanziarie, industriali, energetiche, sanitarie, religiose ed etniche) mette alle corde l'approccio europeo in favore di un nuovo decorso unilaterale e sovranista, più veloce nelle decisioni e più efficiente nella capacità di azione. Spiazzando l'Europa e i suoi processi di mercato comune e coesione sociale e mettendola davanti a una nuova epoca.
5. In un'epoca di verticalizzazione e personalizzazione del potere, in cui torna a dominare la forza, a vincere la politica di potenza delle nazioni, un'epoca che depotenzia la speranza che la logica del mercato e dell'inclusione economica di fasce via via più rilevanti della popolazione mondiale sia la chiave della pace e dello sviluppo, viene da chiedersi a chi

spetti il compito di provare a contenerne le tragiche conseguenze, se non all'Europa.

6. L'Unione europea, presa in contropiede dal mai consolidato percorso di condivisione politica e militare, non sembra ancora aver messo in campo con convinzione e determinazione quella capacità di influenza, di condizionamento, di innervamento della pace che pure la storia le attribuisce e intorno alla quale ha costruito il proprio spirito di progresso. Una capacità di stare nel mezzo: di non rappresentare, cioè, la risposta concreta alle grandi sfide epocali (dall'intelligenza artificiale ai cambiamenti climatici), ma di modellare lentamente gli argini senza i miti delle facili alleanze, delle labili ideologie, dell'omologazione dei comportamenti e delle strutture sociali.

7. Senza una dimensione da grande potenza economica e sociale, senza una grande solidità finanziaria, tecnologica o politica, senza una capacità diplomatica coesa e di altissimo livello, in altre parole senza sviluppo delle capacità di mediazione e di contrappunto dell'Unione europea, dobbiamo prendere atto che è impossibile assimilare al presente le grandi tensioni del mercato globale o il tentativo di dominio dei tecnocrati delle transizioni.

8. La maggior parte degli italiani, diventati ceto medio, annusando il declino, il rischio di declassamento o di rimozione delle opportunità di mobilità sociale verso l'alto, si è affidata all'auspicio che scelte politiche adeguate potessero essere in grado di restituire quel senso di sicurezza e di prospettiva economica che tanta parte ha avuto nella storia sociale ed economica del nostro Paese.

9. La crescita dei consumi da classe media si è fermata, in parte per effetto di una fisiologica saturazione e in larga parte quale conseguenza della negativa dinamica dei redditi, nel lavoro dipendente come nelle libere professioni. La rincorsa a fare impresa, a consolidare la ricchezza nei distretti industriali o a stare dentro le grandi filiere globali, si è affievolita.

10. La cetomedizzazione dal basso però non è finita; al contrario, per molti versi vince ancora. C'è stata e c'è, sa stare nel presente, sa sgarbugliare gli intrecci di uno sviluppo squilibrato, nei territori intermedi come nelle grandi città. È stata e resta un processo che offre al telaio socio-economico italiano un tessuto stabilizzatore nelle grandi e piccole crisi, interne e internazionali. Un tessuto infragilito, dagli orli sfrangiati e dai rammendi vistosi, dagli investimenti prudenti, segnato dal mancato compimento di molte delle attese di progressiva accumulazione individuale di ricchezza e troppe volte

ripiegato nell'attesa di benefici ereditari, ma pur sempre una base preziosa di stabilità.

11. Una laguna, la cetomedizzazione, che ora ha prodotto un nuovo ceto che non rinuncia a viaggiare e a consumare, ma lo fa con un biglietto Economy e di quando in quando si concede l'*upgrade* di un biglietto Premium.

12. Nel sentimento collettivo e nel dibattito pubblico si rincorre lo slancio a contenere ogni singolo aspetto di fragilità: educativa, abitativa, digitale, alimentare, sanitaria, giudiziaria, solo per fare qualche esempio. Ma non si può non segnalare il rischio che l'ampio quadro di iniziative tese a contenere l'espansione delle disuguaglianze diventi una distorsione; che questo parlare di soldi finisca, come un parassita invisibile, per intaccare alla radice il sistema, a meno di non porre a rimedio l'affermarsi, in Europa e in Italia, di una gestione ibrida della politica, in grado di gestire la dimensione ibrida dello sviluppo, per comprendere e affrontare le tante diversità operanti nella realtà delle disuguaglianze.

13. Se attraversiamo un'epoca in cui occorre essere realisti, stare alle sfide del presente, lavorare più sulla staffetta generazionale che non sul conflitto tra generazioni, non temere il limbo delle disuguaglianze, allora lavorare faccia a faccia con il presente diventa il lato positivo e fertile di un governo ibrido dello sviluppo. Una politica ibrida che non abbia visioni astratte del futuro e si tenga vicina alle dinamiche sociali di rigenerazione interna. È ingeneroso, tuttavia, attribuire solo alla decisione politica la responsabilità della presenza pubblica nello schema di gioco della promozione e regolazione della crescita economica e sociale. Accanto alla politica vivono meccanismi profondamente radicati nella società, che trova nei suoi processi storici stratificazioni successive delle istanze individuali da interpretare e accompagnare, che integrano nell'azione politica il faccia a faccia con il presente. Saper stare nel presente è tanto il compito della politica, quanto lo è del sociale vivo nel sistema dell'informazione, nella rappresentanza degli interessi di lavoratori e imprese, nel sistema della formazione intermedia e universitaria, negli istituti di ricerca. L'impegno a stare nel presente è un fatto politico, ma l'assunzione di serietà e responsabilità collettiva, che nel presente precede e orienta ogni impegno, è un fatto di tutti e per tutti.